



JAKUB NIEDŹWIEDŹ

*Kultura literacka Wilna (1323-1655). Retoryczna organizacja miasta*

Universitas, Kraków 2012

Non mancano nella critica letteraria e storica degli ultimi decenni le monografie dedicate a Vilna. Da L. Piechnik a E. Ulčínaitė e D. Frick, attraverso una serie di altri specialisti polacchi e lituani, la civiltà letteraria di Vilna è stata descritta da molti punti di vista e con ampia base di dati fattografici e interpretativi. Nonostante questo, non si può non salutare con soddisfazione la comparsa di questo nuovo libro che raccoglie ed analizza una grande quantità di testi ignoti o poco noti e li interpreta con scelte metodologiche rigorose, ma moderne. Il libro è frutto di una pluriennale, certosina ricerca condotta nelle biblioteche e negli archivi di Vilna, ricerca che ha permesso all'Autore di presentare un'immagine nuova dello spazio culturale della città, o meglio: dei suoi testi, scritti in ogni lingua e forma, in un periodo che va dai primi documenti scritti in nome di Giedymin alla tragica frattura nella storia della città segnata dalla distruzione perpetrata dai russi nel 1655. L'epoca quindi è ampia, va dalla cultura ancora sostanzialmente medievale, al barocco già maturo e alla Controriforma. Non è tuttavia ad una narrazione diacronica che l'Autore dà vita, ma alla ricostruzione del tessuto culturale, basata sulla disanima di ogni sorta di documentazione scritta, in tutte le lingue e con tutte le implicazioni culturali, confessionali ed etniche che la Vilna e la Lituania dell'epoca implicavano. Il compito, precisa nell'Introduzione l'Autore, è stato facilitato dal fatto che in realtà i documenti del XIV-XV secolo sono poco numerosi, mentre il complesso più cospicuo si concentra nel XVI e all'inizio del XVII secolo. È quindi stato possibile lavorare su un corpus di testi abbastanza omogeneo.

La ricerca fatta dall'Autore si colloca all'intersezione di varie discipline e sfere semantiche: la possibile, ma non sempre individuabile e definibile distinzione fra letteratura e scrittura "di uso" o occasionale; la "parola retorica" che conferisce a un testo scritto una certa collocazione in base alla situazione di comunicazione; la necessità di guardare ai vari livelli di "scrittura" del passato con la percezione della diversità del funzionamento letterario in epoca premoderna; la difficoltà di individuare la natura di un testo (in senso stretto, "individuale", o nel senso di "testo culturale" composito) come espressione di una singola letteratura (o civiltà letteraria) che si possa definire col termine di polacca (o rutena, o bielorusa, o altro). Con un'immagine di grande efficacia l'Autore nota che la stessa edizione fatta a Francoforte delle epistole di Cicerone la si poteva trovare a Cracovia, a Vilna o in altre città della Polonia concepita come entità statale. La recezione di quel libro era però del tutto diversa se esso veniva letto da uno studente cattolico di una scuola di Cracovia o invece da uno della scuola della Confraternita ortodossa del S. Spirito di Vilna.

Molta attenzione viene data agli aspetti – diciamo – di cultura materiale del testo: non nel senso di creare aridi elenchi di manoscritti e edizioni, ma di analizzare gli aspetti più concreti e tecnici della preparazione dei testi – dalla carta, agli "scriventi", ai rilegatori –, della loro circolazione, dei destini dei libri, di percorrere insomma il percorso dei testi e libri in tutte le, spesso

accidentate, vie di circolazione e fruizione. L'Autore divide il materiale in nove capitoli, di cui i primi sei dedicati appunto alla creazione, conservazione, diffusione e fruizione dei testi, mentre i rimanenti tre, non a caso, seguono un percorso che l'Autore stesso dice "mutuato" dalla retorica, alla ricerca della tipologia di "genere": deliberativo (*doradczy*), giuridico-amministrativo (*sądowy*) e oratorio (*popisowy*). Ossia: testi politici e polemici, amministrativi e giuridici, oratori e "letterari".

Il primo capitolo è dedicato alla carta e alla scrittura con i vari alfabeti (varie illustrazioni danno esatta contezza dell'uso linguistico e alfabetico di ogni comunità e individuo), il movente e la finalità dei vari documenti e testi, le caratteristiche di mandanti e fruitori. Già nel 1650 W. Kojalowicz contava ben 29 biblioteche, di cui alcune possedevano qualche decina di migliaia di libri. La quantità delle biblioteche, notava il gesuita seicentesco, non è dovuta alla grandezza della città, quanto alla straordinaria quantità di "sette" che vi abitano, dai luterani ai calvinisti, agli scismatici ruteni, agli ebrei, e persino ai maomettani tatarì, ciascuna con la sua raccolta di libri più o meno grande. I libri nominati vanno dal prezioso *Salterio* di Spiridon del monastero delle Grotte di Kiev (1397) ornato di splendide miniature, alle edizioni dei classici, ai libri di storia, di sermoni, di devozione, di astrologia, teologia e ogni altra "scienza", da Górnicki a Kochanowski, dai libri "eretici" a quelli dei Gesuiti. La biblioteca privata più nota era quella di Ryśiński, il famoso paremiologo. I libri si prestavano, si copiavano, venivano mangiati dai topi o bruciavano, ma erano una realtà vivente e sempre rinnovantesi di generazione in generazione, il sale della società e l'espressione dei suoi problemi e della sua vitalità. Il terzo capitolo (*La città*) cerca delle tracce che possano indicare il livello di alfabetizzazione. Sebbene statistiche attendibili siano impossibili in genere, per le donne risulta evidente che solo raramente esse sapevano scrivere: forse era più frequente il caso di donne alfabetizzate protestanti, si tratta comunque di donne nobili, la più famosa è probabilmente Barbara Radziwiłłówna, nota per le sue lettere a Sigismondo Augusto, scritte sia *propria manu* che da un segretario. Nei conventi, tuttavia, molte donne sapevano leggere e scrivere: la lettura era prevista per la letteratura religiosa e la meditazione, ma si sono conservate anche autobiografie e lettere ai familiari. A Vilna, come nel resto della Rzeczpospolita, le monache scrivevano anche cronache dei loro monasteri, non prive di ornamentazione retorica e caratteristiche letterarie: notevole quella di una carmelitana testimone delle devastazioni russe del 1655. In certi casi la "scrittura femminile" si distingueva da quella maschile dello stesso ordine monastico: diversa è ad esempio la concezione della *humilitas* (sottomissione, obbedienza) nella lettera di una monaca, dal *topos modestiae* retorico di un monaco, ancorché ambedue dell'ordine dei Bernardini (p. 143). Particolarmente interessante e denso è il lungo capitolo dedicato alle scuole: protestanti, ortodossi (la Confraternita godeva addirittura del diritto di *stavropigià*), uniati, ebrei, tatarì musulmani – ogni comunità aveva le proprie scuole, soprattutto dopo la metà del Cinquecento. Fra quelle cattoliche dominava ovviamente l'Accademia dei Gesuiti. Giustamente l'Autore rileva alcune caratteristiche "lituane" dell'insegnamento, a cominciare dall'importanza conferita al polacco (rispetto al latino), dall'insegnamento del tedesco, sporadico ma importante, da un qualche rilievo dato alla storia e tradizione lituana, e dall'alto livello dei docenti. Scontri fra confessioni e scuole erano frequenti, forte era anche la competizione

fra le stamperie, il mercato librario di Vilna – com'è noto anche dai numerosi studi del XX secolo – era non solo il più ampio della Lituania, ma fra i più importanti di tutta la Rzeczpospolita.

Una delimitazione dei confini fra il *genus deliberativum*, quello giuridico e quello oratorio-letterario è sempre difficile, né l'Autore pretende di tracciare confini precisi in questo libro. Opportunamente distingue categorie quali la polemica religiosa, la dottrina e l'esegesi, la storiografia, l'omiletica e altri. Gli elementi di letterarietà si fanno frequenti nei testi esaminati negli ultimi tre capitoli. Comunque questo libro non è una storia della letteratura, l'Autore si attiene per lo più alla tipologia dello studio comunicativo, sociale, "artigianale" e funzionale del testo, ed offre non solo molte notizie inedite, ma un quadro complessivo di estremo interesse e grande suggestione.

Si possono avanzare alcuni dubbi o segnalare qualche refuso: la codificazione grammaticale dello slavo ecclesiastico (che avvenne sostanzialmente in Ucraina, meno nel Gran Principato di Lituania) esprimeva non solo il "discorso ufficiale, teologico e giuridico" (p. 39), ma anche la risposta identitaria rutena (sostanzialmente ucraina) alle accuse di ignoranza di Skarga e dei suoi compagni; diglossia e bilinguismo non possono essere considerati come fenomeni equivalenti (p. 42); "verba volant" sta evidentemente per "verba volant" (p. 153); a p. 158 dovrà essere "Uczelnia [...] działała". Forse si sarebbe potuto dare un po' più di spazio alle prime edizioni di libri in lituano (oltre a Daukša, per es. Mažvidas, anche se è vero che non visse e non stampò a Vilna). Ciò nulla toglie al valore di questo libro, erudito e affascinante insieme, che mostrano nell'Autore competenze linguistiche e critiche vaste e molteplici. L'apparato bibliografico (manoscritti, stampe, letteratura critica) è imponente, molto utili sono gli indici dei nomi e delle materie trattate, e le numerose illustrazioni. Forse un indice dei nomi geografici sarebbe stato utile per individuare le molte città in cui si stampavano i libri comprati e conservati Vilna.

Il libro di Niedźwiedz non esaurisce (né aspirava a farlo) la complessità delle varie manifestazioni della civiltà scrittorica di una realtà come Vilna, in cui convivevano tante diverse etnie (polacchi e lituani, ucraini e bielorusi, ebrei e tatar, tedeschi e italiani, e altri), religioni e confessioni (pagani appena convertiti, cattolici e ortodossi, uniat, protestanti di ogni denominazione, ebrei, musulmani), alfabeti (latino, cirillico, ebraico, arabo) e lingue (polacco, latino, ruteno scritto e dialettale, slavo ecclesiastico, lituano, yiddish, ebraico, tataro, e altre). La quantità di informazioni che il lettore può acquisire (anche se in parte nota) è veramente enorme, ma – come scrive l'Autore stesso – questo libro non vuol essere un'enciclopedia totalizzante e conclusa. Il libro aspira piuttosto a ricostruire l'immagine di un mondo in continuo movimento, di una struttura sociale, culturale, scrittorica e letteraria (forse meglio: retorica) in cui ogni componente si interseca con le altre componenti, ricevendo nuova luce da ciascuna di esse e, a sua volta, illuminando le altre. Eppure, la conclusione non è scontata, forse addirittura un po' controcorrente rispetto alla generalizzata ricerca – spesso idealizzata – di armoniose sintesi del plurilinguismo, della multiculturalità e della molteplicità religiosa. Dalle infinite sfaccettature costituite dai mille testi analizzati, risulta che "la città era eterogenea e dinamica, i suoi abitanti convivevano, ma al tempo stesso appartenevano a gruppi linguistici, confessionali, economici, di genere e di stato, separati fra di loro: non esisteva un cittadino-fruitor dei testi che possa dirsi statisticamente medio, non esisteva uno spazio comune di circolazione dei testi" (p. 12).

[Giovanna Brogi]